

Riflessione tenuta da Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo nell'incontro per gli operatori della politica che si è svolta a Terlizzi nella casa Betania il 18 dicembre 1987

Carissimi amici,

ogni tanto un po' di sosta ci vuole.

Non quella del week-end, che pure è fisiologicamente indispensabile.

E, tutto sommato, beati voi se, nell'assedio dei problemi comunitari che vi incalzano, nel traffico delle preoccupazioni politiche che vi angustiano, nell'incrocio dei delicatissimi equilibri che vi tengono come funamboli sospesi nel vuoto, siete così caparbi da trovare lo spazio necessario per decongestionarvi dall'affanno delle cose e per ricostruirvi, all'interno della famiglia, spessori di umanità.

Confrontarsi a Betania con le "certezze irriducibili"

Ma non è alla sosta settimanale che mi riferisco. Quello è un riposo di tappa, che ormai è stato così prosciugato dalla ritualità ed è così ingolfato dalle piccole procedure di rifornimento, che non vi aiuta gran che a scorgere gli orizzonti globali e i traguardi complessivi della vostra corsa affannosa.

Mi riferisco, invece, a queste soste fuori programma che, pur accolte solo per convenienza, senza soverchi entusiasmi e forse col rimprovero sottinteso che le brusche frenate, specialmente quando ferve la bagarre, sono sempre pericolose, hanno però il merito di farvi riflettere se in tutta la vostra azione frenetica c'è un centro di gravità permanente.

Per questo vi ho invitati qui, in un luogo che, chiamandosi "Casa Betania", ci fa venire in mente le soste ristoratrici di Gesù e le amabili censure del Maestro all'attivismo febbrile di Marta: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno".

Chi sa che Gesù non intendesse alludere proprio a quel centro di gravità permanente a cui abbiamo accennato!

E vi ho invitati per parlarvi dell'unica cosa di cui presumo di essere competente: il Vangelo di Gesù Cristo. Non mi trema la voce nel pronunciare questo nome. So, infatti, che non uso violenza a chi eventualmente non fa professione di fede e che pure ho qui convocato. Se mai, lo aiuto a riscoprire, come diceva Ignazio Silone, la sua filiazione paleo-cristiana, con tutti quei valori in forza dei quali la convivenza degli uomini è sottratta alle leggi della foresta.

"Vi sono certezze irriducibili. Queste certezze sono, nella mia coscienza, certezze cristiane. Esse mi appaiono talmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarle significa disintegrare l'uomo".

Per lasciarvi interpellare dalla Parola di Dio e per articolare un telaio di riflessioni valide per il vostro impegno di uomini politici, ho voluto scegliere una frase del Vangelo di Luca che ascolteremo la notte di Natale, e che mi sembra tagliata su misura per voi: "C'erano in quella regione dei pastori, che vegliavano di notte, facendo la guardia al loro gregge" (2,8).

C'erano dei pastori

In questa frase i pastori sono i poveri senza fissa dimora. Gli esclusi dalle sfere ufficiali della vita. Coloro che venivano considerati impuri e peccatori dalle gerarchie del potere.

La sottolineatura dell'evangelista sta a indicare che è proprio a questo genere di persone che viene rivolto il primo annuncio: agli ultimi della storia e non ai notabili del palazzo. Le parole dell'angelo, però, contengono due incisi molto espressivi che ci fanno andare al significato più esteso che nel linguaggio biblico il termine "pastore" racchiude.

L'angelo dice: "Non temete, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore".

"Tutto il popolo" e "la città di Davide": ecco le due coordinate, quella umana e quella territoriale, che indicano gli spazi invasi dalla salvezza. Ed è verso questi due punti-luce, il popolo e la città, che i pastori, chiamati a essere i primi missionari della gioia, si muovono per "riferire ciò che del bambino era stato detto loro".

Ecco allora emergere, sotto la velina di questo passo di Luca, la figura del pastore in tutta la sua gravidanza biblica, reale e allegorica o, se ci piace di più, tecnica e politica.

Intanto, il pastore ha una vita nomade, perché deve spostarsi col suo gregge da un pascolo all'altro secondo il cambiamento delle stagioni.

Guida le pecore verso le steppe dove esse trovano l'erba e verso i pozzi dove, una volta al giorno, possono abbeverarsi per poi sdraiarsi serene. Le tiene unite. Le conduce al riparo quando è cattivo tempo e le difende contro gli animali da preda e contro i briganti.

Il pastore, comunque, oltre che guida, è soprattutto il compagno di viaggio che condivide l'esperienza di fatica, di pericolo, di veglia e di sonno, col suo gregge. C'è un passo bellissimo nel Genesi in cui Giacobbe dice a Labano: "Vent'anni ho passato con te: le tue pecore e le tue capre non hanno abortito... nessuna bestia sbranata ti ho portato... Di giorno mi divorava il caldo e di notte il gelo, e il sonno fuggiva dai miei occhi" (31,38-40). E uno studioso commenta: "Per il pastore semita, le ore del suo gregge sono le sue stesse ore, stessi i rischi, stessa la sete e la fame, e il sole batte ugualmente implacabile su lui e sul suo gregge. Solo lui sa dare certezza e sicurezza, perché i sentieri dispersivi o erronei sono con precisione scartati dal suo bastone. Il pastore è perciò il salvatore: la sua capacità di condurre a uno spiazzo erboso decide il destino delle pecore".

Su tale sfondo tecnico si innesta l'uso simbolico, o se vogliamo politico, della parola "pastore".

Questo titolo, che già nell'antico oriente veniva dato ai re (Hammurabi era chiamato pastore benefico e Omero designava i re come "*poiménes laòn*" cioè "pastori di popoli"), viene dato nella Bibbia, oltre che ai re, anche ai capi del popolo, ai funzionari reali, agli anziani, ai giudici, a tutti coloro che hanno autorità. È molto significativo che, il più delle volte, l'appellativo di "pastore" dato ai capi del popolo venga adoperato in un contesto di rimprovero.

Leggo un passo del profeta Ezechiele, che vi prego di ascoltare come ammonimento che il Signore rivolge a ciascuno di voi. E un tratto del celebre capitolo trentaquattresimo, dipendente da un testo non meno celebre del capitolo ventitreesimo di Geremia.

"Dice il Signore Dio: guai ai pastori d'Israele, che pascolano se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite ma le avete guidate con crudeltà e violenza. Per colpa del pastore si sono disperse, e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando tutte le mie pecore in tutto il paese, e

nessuno va in cerca di loro e se ne cura...".

A questo punto diventa fin troppo scoperto il mio gioco di voler usare questa griglia biblica per sottoporvi a un impietoso esame di coscienza, visto che, secondo la Parola di Dio, anche voi entrate nella categoria dei pastori.

Ma siccome non voglio essere banalmente ovvio e, d'altra parte, poiché intuisco che il passo di Ezechiele sui pastori che pascolano se stessi si commenta da solo, desidero mettermi umilmente accanto a ciascuno di voi, come amico che vi vuol bene, e dirvi semplicemente così.

Cari pastori, un giorno il Signore vi chiederà conto se lo spirito che ha animato il vostro impegno politico è stato quello del servizio o quello del self-service.

Capite che cosa significa tutto questo! "Fai strada ai poveri senza farti strada" scriveva don Milani al suo amico Fabbrini. Ma quante volte voi date l'impressione che, se non proprio il calcolo personale, almeno quello di parte prevalga su quello della comunità. Diversamente, non si spiegherebbero tante lotte all'ultimo sangue. Le quali, finché sono provocate dal desiderio di sollecitare il gregge a "transumanze" verso pascoli più ubertosi e acque più tranquille, possono essere anche comprensibili. Ma quando hanno all'origine il tarlo del profitto e il virus del tornaconto, meritano un solo nome: sacrilegio!

Ed è allora che dovrebbe risuonarvi come una condanna il lamento del Signore: "Ho compassione di questo popolo: mi sembra un gregge senza pastore".

Cari amici, io credo che le cose cambierebbero molto nelle nostre città se ognuno applicasse a sé le parole che Gesù attribuiva alla sua persona: "*Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece... vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge... Egli è un mercenario e non gli importa delle pecore*" (Gv 10,12-13).

Coraggio! Riconsiderate su questo archetipo biblico la vostra missione. Riscoprite i volti. Usate tenerezza per gli agnelli appena nati e conducete pian piano le pecore madri. Non abbiate paura che vi accusino di parzialità se partite dai più deboli. Sentite quel che diceva il sindaco La Pira ai consiglieri comunali di Firenze il 24 settembre 1954: "Voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini) ... È mio dovere fondamentale. Se c'è uno che soffre, io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi, con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita. Altra norma di condotta per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in specie non c'è".